

SONO, DUNQUE SONO. COME I GIAPPONESI CONIUGANO RAGIONE E SPIRITO SENZA PASSARE DA CARTESIO

di Pio d'Emilia

Ricordo che qualcuno, durante l'intervallo di un simposio di autorevoli *yamatologi* in quel di Kyoto, sostenne, non senza suscitare scalpore tra molti presenti, che gli orientali, e in particolare i giapponesi, sono popoli geneticamente atei. Era una battuta, forse, e comunque eravamo durante un intervallo e non c'era tempo di approfondire. Ma la cosa mi rimase impressa e da allora, ogni tanto, ci ripenso. Come si fa ad essere *geneticamente* atei? E poi, come si fa a definire ateo un popolo che, nella sua "religione" autoctona, prevede centinaia di migliaia, se non milioni, di dèi e spiritelli vari? Eppure, a ben pensarci, non si tratta di una affermazione senza senso. Perché i giapponesi, che pur sembrano abbracciare più di una religione (shintoisimo, buddismo, cristianesimo, spesso contestualmente e senza minimamente farsene un problema) hanno nei confronti della religione un atteggiamento estremamente distaccato. Laico. Le usano, insomma, ma difficilmente – tranne forse nel breve periodo della guerra, quando il mito dell'imperatore-dio era stato oggetto di una efficace, martellante, propaganda – si fanno usare. Ne sanno qualcosa i missionari cristiani, in particolare i gesuiti, che nonostante secoli di "investimenti" a vari livelli (soprattutto nel campo dell'istruzione) non sono mai riusciti a incidere davvero nella società giapponese. Ancora oggi i cristiani rappresentano meno dell'1% della popolazione, nonostante numerose scuole di ogni ordine e grado, compresa una delle più prestigiose

università di Tokyo, la Sophia University, siano gestite da ordini religiosi cristiani. Soprattutto gesuiti.

Se questa tesi fosse anche solo in parte vera, se potesse costituire quanto meno una ipotesi di lavoro, ne deriverebbe che i giapponesi – e per estensione l'Oriente confuciano/buddista – dovrebbero avere e tenere in gran conto il concetto di ragione. Una delle motivazioni addotte dagli agnostici, quando rifiutano di credere ai dogmi religiosi, è proprio quella "ragione" in base alla quale – tanto per fare un paio di esempi – l'Immacolata Concezione o il Peccato Originale non possono essere compresi né accettati. E, infatti, fin da piccoli ci viene detto che, per comprenderli, occorre il famoso "atto di fede".

Ma in Giappone anche la "ragione", così come l'abbiamo concepita noi in secoli di pensiero filosofico, da Socrate, Platone e Aristotele, passando per Cartesio sino ai moderni sostenitori della "logica", non ha avuto e non ha molta fortuna. Anzi. Ragionare in termini di logica assoluta, rifiutando ogni possibilità di deroga operativa, se non concettuale, è segno di profonda disumanità, di mancanza di *ninjo*, espressione che si potrebbe tradurre con "sentimenti umani", o più semplicemente "umanità", e che rappresenta il vero manuale – non scritto ma in qualche modo da tutti condiviso – in base al quale si "muove" la società giapponese. Che, oltre ad essere geneticamente atea, in questo caso, è anche costituzionalmente irrazionale.

Il rifiuto dei dogmi, la ricerca costante di una “soluzione armoniosa”

Rigai no ri: la ragione al di là della ragione; *hougai no hou* (la legge al di là della legge); *gengai no gen* (le parole al di là delle parole): sono espressioni locali che permettono di cogliere al volo la profonda differenza di percezione – e di valore intrinseco – che i giapponesi hanno, a ogni livello, anche “istituzionale” della cosiddetta «ragione». Già perché quella che per noi occidentali è il frutto di una lunga e secolare conquista, prima della mente e poi del corpo (pensiamo alle migliaia di persone torturate e uccise durante l’Inquisizione...), per i giapponesi e più in generale i popoli orientali è una debolezza, un segno di inadeguatezza, di incapacità di coniugare mente e stomaco (organo nel quale risiede la ragione...), scienza e umanità. Chi frequenta i giapponesi e ne parla la lingua, avrà sicuramente sentito, nel corso di una conversazione, l’espressione *rikutsuppoi*: “puzza di logica”. Termine negativo, critico, che da noi invece sarebbe... logico. Le basi “popolari” di quello che gli studiosi definiscono l’umanesimo dialettico orientale, in contrapposizione con il dogmatismo trascendentale (ma anche il materialismo dialettico) dell’Occidente giudaico-cristiano sono proprio qui, in queste espressioni. Ma andiamo con ordine.

Un percorso breve ma intenso

La filosofia giapponese, come indagine speculativa e scienza della determinazione concettuale – perciò non come filosofare mistico o esoterico –, ha poco più che cento anni di vita. Quasi come il concetto di legge, di *habeas corpus*, di “diritto”, introdotto alla fine dell’Ottocento. Scienza, quella giuridica, vale la pena ricordarlo, considerata tra le più

umili da Confucio. Vale la pena ricordare che il Giappone, fino alla fine dell’Ottocento, non aveva codici scritti.

Nel suo breve ma intenso percorso (il Giappone ci ha abituato a grandi accelerazioni, si pensi al ritmo forsennato assunto dalla cosiddetta “restaurazione Meiji”, quando nel giro di poco più di un secolo il Giappone passò da una società medievale a una potenza industriale, capace di sconfiggere la Russia dello Zar), la filosofia giapponese ha affrontato, sia nel metodo che nella sostanza, le stesse tematiche della filosofia occidentale, creando forze, scuole e correnti simili alle nostre: dal positivismo al nichilismo, dal misticismo all’esistenzialismo. Ma il tutto con grande fretta, grande accelerazione. Come si fosse trattato di un corso di recupero, effettuato su un Bignami, non di una lenta, attenta, vissuta metabolizzazione. Mentre in Europa, verso la seconda metà dell’Ottocento, c’era già la violenta reazione allo hegelismo, con tutto quello che ne precede e ne segue, si può dire che nella stessa epoca in Giappone il filosofare aveva appena compiuto il passaggio da un ambito di tradizioni mistiche a una esperienza di concetti e di idee, avanzando una prima, timida visione razionalistica del mondo, un contatto con le forme della logica occidentale, in cui l’hegelismo, con tutti i suoi limiti e le sue virtù, era diventato una sorta di punto di riferimento. Ma sempre “esterno”, mai davvero interiorizzato. L’ennesima prova del tanto discusso, ma estremamente efficace, *nihonjinron*, l’idea attorno alla quale si è costruito il concetto ipernazionalista in base al quale tutto, in Giappone, è necessariamente diverso e quasi sempre unico. Dal miele delle api ai diritti umani.

Non è facile comprendere questo concetto, e tanto meno dividerlo. Ma intanto bisogna conoscerlo, prenderne atto. Per il pensiero giapponese non si trattava, allora, di compiere il passaggio da

un'epoca di intellettualismo impegnato nella indagine sperimentale, enciclopedica e illuministica, a un'epoca di idealismo costellata di tutte le sue immediate verifiche e contro-versioni filosofiche. Si trattava di un processo ben più sottile e complicato, difficilmente spiegabile dal punto di vista della filosofia occidentale, che è più spesso evoluzione, non opposizione. Il pensiero giapponese allora come ora, direi, poggia infatti su una serie di principi, forze mistiche, tradizioni, riti, costumi, dottrine ascetiche, che possono anche rivestire forme razionali, ma a condizione di non divenire a loro volta oggetto della razionalità. Un mondo fluttuante, insomma, situato in un ideale "mezzanino": né al piano terra della realtà né su quello, più elevato, della pura speculazione, il cui valore intrinseco e condiviso è proprio quello della sua sovra (o sub) razionalità. Una sovra-subrazionalità quasi incosciente ma ineluttabile. Fedele allo Spirito, più che alla Ragione. Del resto è noto che lo sviluppo "sostenibile" della civiltà giapponese, la sua capacità di adattarsi senza mai perdere di vista il proprio passato, si fonda proprio sulla capacità di restare ancorata ad alcune forze trascendenti, ereditate di famiglia in famiglia, di villaggio in villaggio, di generazione in generazione, attraverso strumenti di indagine inconsistenti ma largamente condivisi, come l'anima (*ki*), il sangue (*chi*), lo stomaco (*i*). Strumenti irrazionali, che prescindono e vanno al di là dei testi, delle discussioni, delle dotte disquisizioni a cui siamo abituati in Occidente. Strumenti di un mondo interiore, che certo non possiamo ricondurre al concetto di "ragione". Almeno nel senso storico che siamo usi attribuirgli. Ai bambini, fin da piccoli, non vengono insegnati – o imposti – valori assoluti. Bensì

Suicidio. Un crimine contro Dio, in Occidente; una delle tante vie verso la salvezza, l'espiazione, la purificazione, per la maggior parte dei giapponesi.

il modo di comportarsi. Rubare una penna non è un "reato", concetto tutto sommato "razionale" regolato dal principio causa-effetto, e che una volta accertato determina una sanzione. È una cosa ancor peggiore: significa causare un danno, una sofferenza ingiusta. Significa creare "imbarazzo", disturbare l'armonia.

L'opposizione (che solo per noi occidentali è tale, in Oriente è meno sentita) tra misticismo e razionalismo, tra fede e ragione, in Giappone viene da lontano. Almeno da quando sul "parterre" animista dello shintoismo non sono apparse le grandi religioni universali, confucianesimo, buddismo, cristianesimo. Ma non è stato un impatto cruento, come è avvenuto in Occidente. Al di là di alcuni brevi, circoscritti episodi, in Giappone non ci sono mai state guerre di

religione, crociate, e le religioni non hanno mai preteso di imporsi l'una sull'altra, ricercando piuttosto sempre una forma di collaborazione, di convivenza armoniosa, financo di vero e proprio sincretismo. Un passaggio storico fondamentale fu quello che

avvenne nel VI secolo, quando, proveniente dalla Corea, sbarcò in Giappone il buddismo. Una religione apparentemente in contraddizione con lo shintoismo, che venera milioni di spiriti, esseri animati e no, e che ha al suo vertice l'Imperatore, che la tradizione vuole essere diretto discendente di Amaterasu, Dea del Sole. Per scongiurare il rischio che il pensiero buddista potesse alla lunga intaccare la figura ieratica dell'Imperatore, nel 558 d.C. il principe Shotoku, succeduto all'imperatrice Suiko, stabilì con un decreto la legittimità di tutte le religioni, sostenendo che lo shintoismo era il tronco, il buddismo i rami e il confucianesimo le foglie. Fu una grande intuizione, che segnò per sempre l'atteggiamento dei giapponesi

nei confronti non solo delle religioni, ma anche del pensiero occidentale. Attenendosi a questa impostazione, tutt'ora molto condivisa, il Giappone riuscì un paio di secoli dopo, nell'Ottocento, a conciliare pensiero e tecnologie occidentali, superandone le apparenti contraddizioni. È di questo periodo l'espressione *wakonyousai* (spirito giapponese, tecnologia occidentale. Ma anche il concetto di *itokodori* ("prendere quello che serve"). Non solo i giapponesi furono capaci di accogliere gli elementi culturali di altri paesi senza pregiudizi religiosi, ma svilupparono la sana abitudine di far propri solo gli aspetti più convenienti. E se sul piano religioso questo "strumentalismo" religioso è ancora molto diffuso (la maggior parte dei giapponesi "nasce" con rito shintoista, "muore" con rito buddista e spesso di sposa con rito cristiano), sul piano della tecnologia è ancora più palese. Nel lontano 1986, durante i primi anni della cosiddetta "restaurazione Meiji", quando il Giappone (sotto la minaccia dei cannoni del Commodoro Perry, non spontaneamente) si aprì improvvisamente al mondo occidentale dopo oltre tre secoli di *sakoku*, la politica di assoluto isolazionismo per proteggere il paese dall'evangelizzazione cristiana, considerata, essa sì, un rischio per la sopravvivenza dello "spirito" giapponese, vennero introdotte dall'Occidente ogni sorta di tecniche, in tutti i settori. In particolare in quello tessile, ai tempi determinante per l'economia e gli scambi, ci fu un'azienda, la Tomioka, che dovendo importare una nuova tecnica di filatura decise di costruire una fabbrica "occidentale". E importò non solo i macchinari, ma anche le piastrelle, le sedie, i sanitari, financo piatti e posate per la mensa. Invitarono anche una decina di "esperti" francesi, dai quali presero esempio. Il tutto pagando sull'unghia il materiale e assicurando lautissimi stipendi alle maestranze francesi, ma senza mai mettere a rischio la proprietà. Tutto restò nelle mani dei giapponesi. Nel

giro di quarant'anni, il Giappone diventò uno dei più grandi esportatori di seta all'estero.

Lo stesso vale per il "pensiero" occidentale, che quando comincia ad affacciarsi cercando di influenzare la vita giuridica, rituale e sociale, non pretende di negare e nemmeno alterare l'elemento trascendente della tradizione religiosa. Che in Giappone nasce, si rinnova e si riflette soprattutto nello spirito epico-guerriero e nel culto degli avi. Mai sul dogma. Ed ecco perché, nonostante questa sorta di "immunità", di sostanziale disinteresse per le religioni cosiddette "universali" e monoteiste, il Giappone abbia accolto con rispetto il confucianesimo e il buddismo, rifiutando invece il cristianesimo. Confucianesimo e buddismo infatti, oltre a non esprimere condanna per gli "infedeli", non hanno mai cercato di interferire nell'attitudine mistico-animista del popolo giapponese e nella concezione, tutt'ora condivisa, di una vita indipendente dal fluire del tempo, di una vita "privata", da gestire al meglio, certo, ma che non appartiene a Dio. Di qui – ma l'argomento richiederebbe un saggio a sé – la visione del suicidio. Un crimine contro Dio, in Occidente, una delle tante vie verso la salvezza, l'espiazione, la purificazione, dunque, in definitiva, verso l'illuminazione, per la maggior parte dei giapponesi.

Kitaro Nishida: Zen e l'arte della dialettica

Il filosofo giapponese di gran lunga più conosciuto in Occidente è Kitaro Nishida (1870-1945), noto per aver cercato di coniugare il pensiero orientale con quello, oramai prevalente, occidentale. I suoi studi sul concetto di "vuoto" del buddismo mahayana (e poi dello Zen) e sul "nulla" hegeliano rappresentano un dotto tentativo di sincretismo filosofico: dopo tutto si tratta della stessa mistica

dell'idea come *logos*, non come identità astratta, bensì come potenza ideante, capace, attraverso la meditazione nel primo caso e nell'esercizio della dialettica del secondo, di produrre azione, dunque di *agire*. Fu Nishida a introdurre il termine *touyouteki ronri* (logica orientale) per applicare una distinzione e sollevare la questione delle diverse tradizioni filosofiche. E propose poi una logica definita *basho no ronri* (logica del luogo) che comporta l'identità dei contrari (nozione orientale presente anche nel pensiero greco con Eraclito intorno al V secolo a.C.). Secondo Nishida, infatti, l'uno e il molteplice sono soltanto due punti di vista della stessa realtà, concetto non ignoto agli antichi pensatori greci. La determinazione lineare e la determinazione circolare, l'una tipica del pensiero occidentale e l'altra del pensiero orientale, sarebbero anch'esse due aspetti diversi della stessa realtà. E non sarebbero affatto in contraddizione come usualmente si crede.

Di qui il "salto" di Nishida. Elaborando il pensiero di Hegel, e arricchendolo dell'esperienza e della riflessione del buddhismo, Nishida perviene a una risoluzione di questa apparente opposizione tra spazio e tempo, dentro e fuori, spirito e mente,

lineare e circolare. Il tempo è comunemente concepito come lineare: dal passato al futuro. Ma se il passato è quello che è stato, e il futuro è quel che deve ancora venire, il presente, determinato dal passato e dal futuro, non ha senso. Il presente non può essere determinato dal passato e dal futuro in questo modo. Esiste perché esiste, non perché lo *pensiamo*. Dunque non più *cogito ergo sum*, "penso dunque sono", ma *sum ergo sum*, "sono dunque sono". Non è poco, superare Cartesio, senza averlo nemmeno conosciuto (e forse studiato).

Così l'evoluzione, per sommi capi, del pensiero giapponese. Il problema è che mentre per gli occidentali si trattava di un percorso durato molti secoli, in Oriente, ma in particolare in Giappone dove il filosofare, come abbiamo visto, non poggiava su una lunga tradizione come in India o in Cina, tutto questo venne semplicemente accolto. Come la polvere da sparo, i nuovi macchinari tessili, la locomotiva a vapore. Un processo che il Giappone, nel bene e nel male, ha spesso vissuto nella sua millenaria storia, e culminato con l'accettazione – non la conquista – della "democrazia" imposta e regolamentata sin nei minimi dettagli dagli occupanti USA dopo la guerra.